

la pace
s'inarca

di Luigi Bettazzi,
Rosario Scognamiglio,
Eleonora Barbieri Masini,
Gianni Novelli,
Nicola Neri,
Pierre Najem,
Walter Napoli



interventi di
Giovanni Pugliese,
Giuseppe Greco,
Antonella
e Domingo Elefante,
Pasquale D'Erchia,
Gina Bonasora

la Puglia
della Pace

di Franco Ferrara



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

pace vo' cercando

di Rocco D'Ambrosio

La parola pace sembra essere oggi tra le più abusate; fino alla contraddizione di chiamare «pace» anche le missioni di guerra. Nella tradizione biblica la parola *shalom*, pace, significa serenità interiore, pienezza di vita nei rapporti con Dio, con se stessi, con gli altri, con la natura, rispetto della giustizia specie verso gli ultimi, armonia sociale, assenza di ogni paura e pericolo, riconciliazione e risoluzione dei conflitti. Il significato di *shalom* si avvicina molto a quello di *vita buona e felice* (*eû zên*) di Aristotele. Ambedue i significati, però, sono molto lontani dal nostro modo di intendere la pace. Spesso, nella nostra cultura, essa è solo assenza di conflitto oppure risultato di grandi congiunture favorevoli. E ciò a causa di un notevole deficit teorico: esiste una grande filosofia della guerra, ma non sempre una solida filosofia della pace. Questo deficit può essere riempito, prima di tutto, riscoprendo la tradizione cristiana, da una parte e le tradizioni laiche pacifiste, dall'altra, e permettendo che le due si incontrino, dialoghino serenamente e incidano nella creazione di un'autentica cultura di pace.

La pace ha prima di tutto un *volto feriale* (don Tonino Bello). Si parte dal proprio vissuto familiare, professionale, sociale, religioso, amicale. Luoghi spesso portatori di piccoli e grandi conflitti. Sono tanti i motivi e le situazioni che possono generare conflitto nelle realtà umane ed è difficile poterli elencare tutti. Tuttavia essi

partono *prima di tutto* dall'interiorità personale e poi investono le istituzioni come un fiume in piena. Luoghi che possono diventare palestra di pace nella misura in cui si assume la fatica di costruire rapporti giusti e autentici. Riflettendo su di essi, sugli aspetti più oscuri delle fatiche giornaliere della nostra vita personale e istituzionale, comprendiamo la profezia di Isaia: «Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada, contro un altro popolo, non si eserciteranno più nell'arte della guerra». Ovvero imparando a non esasperare i conflitti, mediare sulla base di contenuti alti e solidi, a favorire la crescita di tutti e in tutto. Si pensi, in particolare, a quanto il lavoro sia luogo privilegiato per costruire pace e a quanto, invece, spesso, il lavoro è luogo di guerra e luogo che produce guerra. Nel lavoro, come altrove, non c'è pace senza giustizia, senza sviluppo autentico di tutti e in tutto, senza convivialità di differenze. «Quello che facciamo - scrive la Menchù - è lottare perché si rispettino i diritti umani, lottare per un Paese dove la giustizia non si applichi solamente contro le persone che non hanno mezzi economici, che non hanno mezzi per difendersi».

Un pensare globale e un agire locale sono via per una pace duratura, seria, per niente retorica e molto efficace. La scommessa istituzionale sulla pace, infatti, inizia con il definire un itinerario che dal basso - inteso come realtà più piccole e semplici - ci



porta verso l'alto delle istituzioni nazionali ed internazionali, dove le scelte di pace o di guerra hanno un effetto diretto e devastante sul destino di ognuno. «Mai come oggi - scrive la Nobel Menchù - ci troviamo di fronte alla necessità di stabilire nuove relazioni tra i popoli e di inventare,

con una grande dose di creatività, i meccanismi atti a scuotere la comunità internazionale per raggiungere il rispetto effettivo dei diritti umani e garantire uno sviluppo integrale, senza discriminazioni, al fine di porre le basi per la costruzione di una nuova società».

Rigoberta Menchú (1959),
premio Nobel per la Pace nel 1992,
testimone di giustizia sociale, pace
e riconciliazione etno-culturale.

la pace e la fatica dell'amore

Sembrirebbe che il mondo della pace e la dimensione della spiritualità fossero tra loro distanti e disgiunti. Anche se la missione di Gesù, annunciata dagli angeli sulla grotta di Betlemme, era proprio anche quella di portare la pace in terra agli uomini che Dio ama (v. Lc 2,14), e se l'augurio di Cristo risorto agli Apostoli, secondo l'uso ebraico, era proprio quello della «Pace a voi» (v. Lc 24, 36). Fu il Concilio Vaticano II a precisare, nella Costituzione pastorale su «La Chiesa nel mondo contemporaneo» (la «Gaudium et spes», n. 78) che «la pace non è la semplice assenza della guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze avverse; essa non è effetto di dispotica dominazione, ma viene con tutta esattezza definita «opera della giustizia»... la pace è frutto anche dell'amore, il quale va oltre quanto può apportare la semplice giustizia». Il Concilio apre alla spiritualità quando continua che «la pace terrena, che nasce dall'amore del prossimo, è essa stessa immagine ed effetto della pace di Cristo che promana dal Padre... il Figlio incarnato infatti... ha diffuso lo Spirito di

amore nel cuore degli uomini». Credo che la riflessione diventi particolarmente concreta se ci rifacciamo all'enciclica di Papa Giovanni XXIII «Pacem in terris» (1963), che ha ispirato la stessa «Gaudium et spes» illustrando come la fede ispiri considerazioni e convinzioni che poi possono venire presentate nella loro dimensione razionale e quindi offerte a «tutti gli uomini di buona volontà». La «Pacem in terris» parla infatti di quattro valori inclusi in quello ampio della pace (l'ebraica «shalôm»), come quattro «pilastri» su cui poggia l'edificio della pace. E penso appunto che essi, ricavati oltretutto dal messaggio evangelico, rivelino la pienezza di spiritualità inclusa nel cammino della pace. Essi sono la verità, la giustizia, l'amore (o solidarietà) e la libertà. In realtà la «verità» fondamentale da cui parte è il valore di ogni persona umana, di qualsiasi razza, cultura, religione ed in qualunque situazione della sua esistenza. Da questo rispetto per ogni essere umano parte un autentico cammino di pace. Gesù ebbe a precisare (Mt 5) «Avete inteso che fu detto: amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico

amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori». Ed è proprio da questa discriminazione che abitualmente noi facciamo nei confronti di chi ci è diverso e in qualche modo inferiore che nascono le ingiustizie, che portano chi sta bene a stare sempre meglio a spese di chi sta male e starà sempre peggio. Tanto più che chi sta bene ha in mano il potere di organizzare il mondo a proprio vantaggio, seminando così malcontenti, rivendicazioni e odi. E dire che l'unica condizione posta da Gesù per far parte del suo «regno» è stata proprio (Mt 25) quella di venire incontro a chi ha fame, a chi non ha lavoro e casa, salute e dignità sociale. L'amore con cui dobbiamo superare queste ingiustizie e venire incontro a questi fratelli bisognosi (oggi la chiamiamo «solidarietà», vedi enciclica «Sollicitudo rei socialis» di Giovanni Paolo II, n. 40) non può configurarsi come elemosina, non come «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane, al contrario è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune, ossia per il bene di tut-



ti e di ciascuno perché tutti siano veramente responsabili di tutti» (ivi 38). La grande lezione della solidarietà ci viene dal «buon Samaritano» in una parabola (Lc 10) che, mentre ci presenta l'icona di Gesù Cristo, suggerisce l'identità del cristiano, chiamato non tanto ad aiutare il prossimo in necessità, ma a «farsi prossimo», cioè a mettersi accanto al fratello perché l'aiuto risulti fraterno. Nel pilastro della libertà vedrei l'insegnamento della nonviolenza attiva, che non è rinuncia o disinteresse ma è impegno a mettere in opera se stessi e quanto è possibile rinunciando però alla violenza, la quale può fermare altre violenze in atto ma semina germi di nuove violenze e alimenta reazioni fino ai terrorismi. Gesù stesso, che aveva suggerito di «offrire l'altra guancia» a chi ti schiaffeggia (Mt 5), schiaffeggiato a sua volta fa capire che quella espressione significa appunto «non rispondere con la

violenza», ma rispondere in modo che anche l'altro rinunci alla violenza, proprio come ha fatto Lui (Gv 18). Questo arriviamo a farlo bene spesso nella famiglia e nella scuola, ma stentiamo a praticarlo nella vita sociale ed a solleccarlo nel rapporto tra i popoli. Eppure è questo il culmine del messaggio evangelico, è questo che ha fatto Dio, che «ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito... non per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui» (Gv 3). Il cammino della pace è il cammino dell'amore concreto, faticoso, sconvolgente, ma doveroso per un cristiano: esso si rivela così la traccia per un'autentica spiritualità cristiana. Ciascuno è chiamato a dare il suo contributo personale, generoso, perché davvero «la pace sia con noi», con «tutti gli uomini che Dio ama».

[vescovo emerito di Ivrea]

pensando

di Giovanni Pugliese

«**S**e è lecita un'autocritica, dobbiamo dire che, come Chiesa, abbiamo denunciato molto, rinunciato poco e annunciato pochissimo. È ora di cominciare a denunciare di meno, a rinunciare di più e ad annunciare moltissimo». Questa frase, che don Tonino Bello rivolgeva alla Chiesa, credo che vada ripresa, e con ancora più forza, rivolta alla politica. È necessario, per ottenere risultati, educare mediante l'esempio, sia proprio, rinunciando, che annunciando le esperienze di altri, senza alcun imbarazzo ad utilizzare ciascuno dei molteplici mezzi espressivi e comunicativi oggi disponibili. La politica che deve adoperarsi per la pace, in particolare a livello locale, deve indicare delle linee di sobrietà a se stesse

sa, e fornire alla propria comunità tutti gli strumenti necessari a poter seguire il più agevolmente possibile le stesse linee. Spiegandone la necessità, che risiede nella ragione prima ancora che nell'etica. Strumento davvero necessario è lo spazio, sia fisico che di discussione. La somma di una sede reale e di un'animazione (nel senso più generale) associata, costituisce una sorta di focolare cittadino attorno al quale ci si confronta, si scambiano idee e sensibilità, si valutano i percorsi, si tiene insieme e si alimenta la comune tensione verso i diritti, la solidarietà. Fino a diventare, di fatto, città per la pace.

[assessore alla Pace, Putignano]

pensando

di Pino Greco

Negli ultimi tempi credo che sia un eufemismo parlare di pace. Infatti tutti i conflitti internazionali ed i piccoli dissidi quotidiani ci portano a non pensare all'esistenza di suddetta parola. Ci viene più facile parlare delle ostilità belliche in atto oppure delle diatribe familiari, che ricordare la pace. Trascendendo i luoghi comuni in cui la pace viene invocata, vorrei focalizzare un ambito che a tutti è comune: il posto di lavoro. Già alla sola parola lavoro, balenano nella nostra mente tutti i contrasti che abbiamo avuto nella giornata trascorsa e quelli che già all'indomani ci aspettano non appena pigiamo il tasto dell'accensione delle luci o al solo click del nostro computer. Questo perché siamo ossessionati dal futile atteggiamento bellicoso che ognuno adotta nello svolgimento della propria attività, nell'intento di mostrarsi migliori dei propri colleghi o nel tentativo di scalare i vari stadi di responsabilità nel minor tempo possibile. Questi sono atteggiamenti che i più

agguerriti praticano, ai quali si contrappongono figurativamente coloro che apparentemente sembrano in pace: i disinteressati. Quest'ultimi forse non sono in pace, ma vivono nel limbo dell'inattività quotidiana, la quale molte volte è motivo di maggiore contrasto con i propri colleghi che purtroppo si onerano del lavoro non svolto. Sembra allora vero che la pace non esista. Invece un momento di pace c'è anche in ufficio, in fabbrica, al termine del proprio turno, quando completato il proprio compito quotidiano ci si rivolge a tutti i colleghi e senza distinzione si dice: «Ciao» o «Buona serata». Questo gesto semplice e sano credo che «purifichi» tutte le liti compiute cercando di dare un altro senso al tempo rimanente nella giornata, augurando a chiunque di poter godere del tempo libero rimasto assieme ai propri cari. Tutto si è dimenticato e domani... punto e capo.

[impiegato, Cassano delle Murge]

tra i libri

di Rigoberta Menchù

Rigoberta Menchù è nata nel 1959 presso il villaggio di Chimal, nel dipartimento del Quiché a Nord ovest del Guatemala. La situazione socio-politica, e in particolare la lunga guerra civile che ha insanguinato il suo Paese d'origine, dal 1954 al 1996, ha condizionato tutta la sua esistenza. Con la fine degli anni Settanta e l'intensificarsi degli eccidi, Rigoberta Menchù, appartenendo all'etnia maya quiché, fu costretta ad abbandonare il proprio Paese per sfuggire allo sterminio e si rifugiò in Messico. La fuga fu traumatica e dolorosa, segnata anche da una serie di lutti familiari: il padre Vincente Menchù morì il 31 Gennaio 1980 nel tragico rogo dell'ambasciata di Spagna a Città del Guatemala, insieme al figlio durante una pacifica occupazione volta a richiamare l'attenzione internazionale sulle arbitrarie espropriazioni delle terre e sull'oppressione governativa. Anche la madre fu torturata e uccisa in condizioni mai chiarite. Questa tragedia familiare la indusse a dedicarsi totalmente alla difesa dei diritti umani. Prima del suo esilio messicano Rigoberta Menchù aveva aderito al Comité de Unidad Campesina (CUC), organizzazione di contadini che opera ancora oggi e che lotta per il riconoscimento dell'identità degli indigeni a livello politico e sociale.

Nel 1983 uscì a Parigi, dove si era rifugiata per sfuggire alle persecuzioni perpetrate dai militari, il libro redatto dalla sociologa Elisabeth Burgos «Mi chiamo Rigoberta Menchù» (Giunti editore), che generò forte commozione in tutto il mondo e procurò a Rigoberta appoggi internazionali. Al di là dei confini guatemaltechi, ha sostenuto la lotta dei contadini maya e, nel 1982, ha contribuito alla nascita della formazione anti-governativa Representación Unitaria de la Oposición Guatemalteca (RUOG). Nel 1991 ha preso parte alla stesura da parte delle Nazioni Unite di una di-



Rigoberta Menchù in visita al gruppo «Per il pluralismo e il dialogo» di Verona nel luglio del 2001.

chiarazione dei diritti dei popoli indigeni. La sua azione, ferma e misurata, le è valsa numerosi riconoscimenti fino al conseguimento del Premio Nobel per la Pace nel 1992 «in riconoscimento dei suoi sforzi per la giustizia sociale e la riconciliazione etno-culturale basata sul rispetto per i diritti delle popolazioni indigene». Con il denaro ricevuto in quell'occasione la Menchù ha istituito una Fondazione, dedicata al padre, che lavora per la promozione e la realizzazione di programmi a favore dei diritti umani e dei diritti dei popoli indigeni e che ricerca soluzioni politiche dei conflitti mediante il dialogo, la negoziazione e gli accordi di pace. Grazie anche al suo impegno, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha proclamato il 1993 «Anno internazionale delle popolazioni indigene del mondo». Rigoberta Menchù è ambasciatrice dell'UNESCO ed è tornata in Guatemala per lavorare al cambiamento del paese. Ella ha inoltre cercato, nel 1999, di far processare in un tribunale spagnolo l'ex dittatore militare, Efraín Ríos Montt, per crimini commessi contro cittadini spagnoli; tali tentativi sono stati comunque senza esito. Nel 2002 Rigo-

berta Menchù è stata insignita della cittadinanza onoraria di Caorle (VE) nell'ambito dell'iniziativa culturale «Pensando al sud del mondo - l'America Latina». Rigoberta Menchù è diventata il simbolo di coloro che lottano per affermare i propri diritti e difendere la propria identità: si tratti di popoli, di gruppi sociali, di persone singole. È anche autrice di libri, molti dei quali scritti a quattro mani con lo scrittore e docente universitario guatemalteco Dante Liano, che hanno contribuito a diffondere la conoscenza della cultura indigena, delle sue tradizioni e leggende. Per altre notizie si veda www.frmt.org

Per una biografia:
E. BURGOS, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Giunti.

Tra i suoi libri:
R. MENCHÙ, *Rigoberta, i maya e il mondo*, Giunti editore.
R. MENCHÙ (con DANTE LIANO), *La bambina di Chimal*, Sperling&Kupfer.
R. MENCHÙ (con DANTE LIANO), *Il vaso di miele*, Sperling&Kupfer.
R. MENCHÙ (con DANTE LIANO), *L'eredità segreta*, Sperling&Kupfer.

meditando

di Rosario Scognamiglio

la pace frutto dell'ordine

11 aprile 1963. Prendendo di sprovvisa tutto il mondo dell'informazione, papa Giovanni XXIII pubblica l'enciclica *Pacem in Terris*. L'evento era stato preceduto da un segno di non poca importanza: il 1 marzo dello stesso anno, la Fondazione internazionale Balzan aveva conferito al Papa il premio per la Pace 1963. Lo stesso Pontefice, nell'accettare quel premio, aveva visto in esso un omaggio offerto non tanto alla sua persona, quanto all'opera costante della Chiesa e del suo capo visibile in favore della pace, «opera di cui le circostanze del mondo moderno hanno ben messo in luce le caratteristiche». Primo tra questi aspetti caratteristici della chiesa maestra di pace, Papa Giovanni colloca la sua «perfetta neutralità sovranazionale». Ma che cosa intende il Pontefice usando questa parola? È importante chiarirlo, perché spesso si fa strada una concezione che identifica pace con immobilismo, con macchinoso equilibrio diplomatico, frutto di equidistanze astute dai problemi della storia e dalle competizioni internazionali. Il compito della chiesa che indica e insegna la pace, ponendosi al di sopra

delle competizioni, è ben altro: «Sollecita nel diffondere – afferma il Papa – i principi della vera pace, la Chiesa incoraggia incessantemente ad adottare un linguaggio, a introdurre abitudini e istituzioni che ne garantiscano la stabilità. L'abbiamo detto tante volte: l'azione della Chiesa non è meramente negativa, consiste non già nel solo scongiurare i governi ad evitare l'uso delle armi, bensì in un'azione che intende contribuire a formare uomini di pace, uomini che abbiano pensieri, cuori e mani pacifiche».

Tali parole possono essere meritatamente considerate come un anticipo dello spirito e della messaggio centrale della enciclica *Pacem in terris*. La quale esordisce proprio così: «La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio». L'enunciato iniziale esprime *in nuce* la concezione biblico-patristica che si dipana nel seguito. Esso richiama il famoso passo di S. Agostino, nel quale sono esposte tutte le possibili dimensioni della pace nell'essere umano e nel mondo: la pace del cor-



po e quella dell'anima, pace tra corpo e anima, tra uomo mortale e Dio, pace tra gli uomini, nella città terrena e in quella celeste, ecc. Alla fine di questa variegata descrizione, il vescovo di Ippona conclude: «La pace di tutte le cose è la tranquillità dell'ordine. L'ordine è la disposizione delle cose uguali e diseguali, assegnando a tutte le realtà il loro giusto posto» (*La città di Dio* XIX, 13.1). Secondo questa visione, l'ordine stabilito da Dio non è esterno all'uomo, né è una disposizione imposta, che si è tenuti a rispettare, se si vuole la pace. L'ordine di cui parla Agostino è invece interno, insito nella struttura profonda dell'uomo conforme al progetto divino nel crearlo a sua immagine e somiglianza (Gn 1,26-27). Il respiro è profondamente profetico. Varca le

strette di una concezione prettamente confessionale. «Le linee dottrinali tracciate nel presente documento scaturiscono o sono suggerite da esigenze insite nella stessa natura umana, e rientrano per lo più nella ferra del diritto naturale. Offrono perciò ai cattolici un vasto campo di incontri e di interesse tanto con i cristiani separati da questa sede apostolica, quanto con essere umani non illuminati dalla fede in Gesù Cristo, nei quali però è presente la luce della ragione ed è pure presente ed operante l'onestà naturale».

Uno sguardo alla struttura (in cinque parti) del documento mostra come esso si sviluppi concentricamente, in coerenza con quella visione: prende avvio dalla visione della persona umana, soggetto di diritti e doveri, e la considera in rapporto ai poteri sociali; si prendono poi in considerazione i rapporti tra le comunità politiche, estendendo il discorso alla comunità mondiale a livello planetario. Nell'ultima parte si dettano richiami pastorali: il dovere dei cattolici di partecipare al bene sociale, alla edificazione e alla pace della comunità umana, contribuendo con le proprie capacità professionali e cercando legami di collaborazione anche con altre forze di altro segno religioso e ideologico.

Su due punti in particolare ci pare che l'enciclica apra orizzonti nuovi in merito alla pace. Il primo è che non si limita a deprecare ogni forma di corsa agli armamenti esortando al disarmo, come se questo basti ad assicurare la pace, ma prima di arrivare al disarmo, espone molti ambiti ben altrimenti importanti e vitali ai fini di una civiltà di pace (verità, giustizia, minoranze, equilibrio tra popolazione, terra e capitali; profughi politici, ecc.).

L'altro aspetto, tipico del pontificato di Giovanni XXIII, è una visione di fe-

de che scorge in qualunque uomo elementi di bene e di positività che, malgrado le differenze e lo stesso peccato, evidenziano la buona volontà che è in loro o possono essere messo al servizio della pace. «Non si dovrà mai confondere l'errore con l'errante. [...] L'errante è sempre e innanzitutto un essere umano e conserva in ogni caso la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come conviene a tanta dignità. Inoltre in ogni essere umano non si spegne mai l'esigenza, congenita alla sua natura, di spezzare gli schemi degli errori per aprirsi alla conoscenza della verità». Ecco perché, per il Papa buono e fiducioso, la pace non è solo compito dei cristiani o degli uomini di fede e di chiesa, ma di tutti gli uomini di buona volontà. E si tratta di un compito non facile né piccolo:

«A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: il compito di ricomporre i rapporti nella convivenza nella verità nella giustizia nell'amore, nella libertà [...]. Ufficio nobilissimo è quello di attuare la vera pace nell'ordine stabilito da Dio». Sono passati oltre quarantatré anni da quell'11 aprile. E l'insegnamento che ne scaturisce non solo rimane di una freschezza e di un vigore straordinario, ma risulta oggi estremamente urgente e salutare, soprattutto come richiamo alle nostre chiese, così tentate di arroccarsi su posizioni tanto comode e non rischiose quanto sterili e inerti, perseguendo sulla terra una pace non vera, una pace di compromesso con le realtà mondane, che di certo non si identifica con la pace data da Cristo in contrasto con quella che il modo pensa di poter promettere e dare, ed in realtà non dà affatto: «Vi lascio la pace vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14,27).

[direttore Istituto Ecumenico, FTP, Bari]

meditando

di Anna Maria Di Leo

una pace non rassegnata

«**L**iberaci dalla rassegnazione» è un'espressione di don Tonino Bello ed oggi è un monito che ci riguarda in modo particolare. Come si può continuare ad ascoltare il bollettino quotidiano delle vittime della violenza in Irak come a Gaza e tacere ritenendo ormai insanabile la situazione? E se ci fossimo noi a posto loro?

Lasciamoci scuotere dalle voci che si levano a squarciare la nostra acquiescenza.

«Basta stragi, basta silenzi: subito una soluzione politica per le aggressioni nei territori palestinesi... Il silenzio della Comunità Internazionale è complice di questa catastrofe: cosa si aspetta, ancora, per rilanciare una soluzione politica giusta e sostenibile per entrambe le parti? Abbiamo bisogno di altre morti per lavorare concretamente per una ripresa effettiva dei negoziati, nel rispetto della Road Map e definitivamente contro ogni piano unilaterale del governo israeliano?...» ha dichiarato Luisa Morgantini, Presidente della Commissione Sviluppo al Parlamento Europeo.

«La pace non verrà che come dono dall'alto» dice frate Benedetto della Comunità di Dossetti e ogni sabato sera nella Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme ci si riunisce per impetrare il dono della pace.

Un piccolo gruppo di amici di Pax Christi in questi giorni sta partecipando al campo di lavoro «Tutti a raccolta» per condividere con i Palestinesi di un piccolo villaggio il lavoro della raccolta delle olive: nulla di più normale ma che li si riveste di inimmaginabile drammaticità.

Conoscere, pregare, approfondire, condividere le situazioni di ingiustizia sono gesti concreti alla porta-

ta di tutti coloro che non si arrendono alla rassegnazione e possono essere compiuti quotidianamente da ciascuno di noi.

«PONTI E NON MURI» è la campagna promossa da Pax Christi per abbattere i muri dell'odio e gettare ponti di pace: è stata lanciata in tutto il territorio nazionale il 9 novembre 2004 per ricordare che, se il 9 novembre 1989 il muro di Berlino si è finalmente sgretolato trascinandolo con sé ingiustizie e soprusi, un muro lunghissimo, alto, freddo e soprattutto illegale (io l'ho visto e toccato a Betlemme!) deve essere abbattuto in Palestina.

E invece continua ad essere costruito, rubando metro dopo metro la terra dei palestinesi, impedendo loro di muoversi, di andare a scuola, al lavoro, nei campi, all'ospedale... Quest'anno la campagna ha lanciato l'iniziativa «Appesi alla speranza» che, valorizzando la collaborazione e il lavoro dell'Ocha, ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari che ha sede a Gerusalemme, si propone di diffondere la Mappa dell'ONU dei territori occupati per una presa di coscienza della situazione di ingiustizia e per raccontarla nella consapevolezza che solo la conoscenza può vincere l'ignoranza e la menzogna.

Perché non provare a vivere davanti a questa mappa un momento di preghiera unendosi spiritualmente a un turno di comunità in preghiera nella Basilica del S. Sepolcro?

Pregare, condividere, mantenere viva l'attenzione della comunità civile e delle istituzioni politiche nazionali e internazionali è tutto quello che abbiamo il dovere di fare se vogliamo essere «testimoni del Signore Risorto, speranza del mondo»: per questo Pax Christi ha ade-

rito alla manifestazione nazionale per la pace e la giustizia in Medio Oriente organizzata a Milano il 18 novembre scorso.

È ormai prossima la giornata mondiale della pace che avrà come tema *la persona, cellula della pace*.

Riusciremo a vedere le persistenti violazioni dei diritti umani denunciati da Amnesty International in Medio Oriente, ma anche in Europa e nel nostro Paese?

Ricorderemo gli orrori delle diverse forme di schiavitù presenti tra noi? Ci accorgeremo di quanti continuano ad essere sfruttati e sottopagati? dei braccianti stranieri della provincia di Foggia?

Ci faremo promotori di percorsi di non violenza e di pacificazione nei nostri territori allargando lo sguardo sulla drammatica situazione internazionale, dall'Irak al Libano al Sudan...?

I responsabili delle Chiese di Gerusalemme nel loro ultimo documento di denuncia della violenza nei territori palestinesi hanno richiamato il passo di Isaia 59, 14-16: «*Così è trascurato il diritto e la giustizia se ne sta lontana, la verità incespica in piazza, la rettitudine non può entrarvi. Così la verità è abbandonata, chi disapprova il male viene spogliato. Ha visto questo il Signore ed è male ai suoi occhi che non ci sia più diritto. Egli ha visto che non c'era alcuno, si è meravigliato perché nessuno intercedeva*».

Il monito del Profeta ci liberi dalla rassegnazione e ci disponga a percorsi di conversione e di responsabilità.

[Laboratorio Cultura Politica; Centro don Bosco, Andria]

poetando

di Michele Lattanzio

w la pace

Il mondo adesso ha un colore strano,
il colore nero,
come se l'avesse coperto una mano.
Una mano irragionevole, la mano del potere,
che trasforma in false tutte le cose vere.
Maltratta persone, mette cattiveria in ogni posto,
perché deve avere quel che vuole ad ogni costo.
Perciò alziamo tutti le mani al cielo,
e copriamo la Terra con un grosso velo;
il velo bianco della pace,
e faccia del bene chi ne è capace.
Liberiamo il cuore da ingiustizie e mali,
con la nostra pace metteremo al mondo le ali!!

[alunno di IV elementare, Massafra]

donne, culture e pace

mi pare importante l'editoriale di Rocco D'Ambrosio (Cercasi un fine, n. 14) su «il dominio delle parole» in cui si riferisce all'insegnamento di don Milani e sottolinea lo sforzo di comprendere le parole che usiamo e quindi i nostri scritti, i nostri incontri. Per questo mi sembra giusto riferirmi ad un tema spesso trattato, ma forse non compreso fino in fondo, nei termini proprio della conoscenza delle parole, di ciò che significano per tutti e per le donne e quindi nel modo di usarle. A due parole vorrei dare significato in questo scritto: «donne» e «pace». Due cose ovvie di tutti i giorni, ma cosa vuole dire avvicinare queste due parole?

Le donne sempre più spesso assumono nella vita il ruolo di vittime, sottomesse (si vorrebbe), incapaci di scegliere, o, per converso, avidi di potere e di cose, oltre che determinate nella condotta. Vorrei invece in questo scritto parlare di come ho io conosciuto le donne in tanti paesi, in contesti diversi e che non sono né le donne che operano nella politica, capi di stato o capi di industrie, o con una frase ricorrente «donne in carriera», ma donne nel loro essere pieno che è quello di madre. Pace è anche parola inflazionata ma, che va vista anche nei fatti e nelle parole del quotidiano. Vorrei citare a questo proposito Elise Boulding, sociologa e madre, oramai alla fine della sua vita, ma alla quale si potrà sempre attingere un grande insegnamento sul significato delle parole pace e donna. Per me, come per molti altri, Elise Boulding è stata straordinaria maestra di vita, la quale per pace intende «cultura della pace» o, come preferisce nei suoi ultimi scritti «culture di pace», al plurale perché molti sono i luoghi in cui si costruisce la pace. Elise parte dalla constatazione sociologica che molta parte della vita di tante società si svolge per nutrire le famiglie, organizzare il lavoro di produzione e risolvere i problemi dei bisogni umani. «Molta parte della vita di ciascuno si svolge – scrive Elise Boulding – negoziando dialogando ed ascoltando». Tutto questo si impara in famiglia e la socializzazione attraverso queste attività è soprattutto fatta dalle donne e sono soprattutto le donne che, nel fare crescere i bambini e nel influire sui loro atteggiamenti e comportamenti, determinano così,

quanto pacificamente o conflittualmente si comporteranno anche da adulti. In queste parole appare chiaramente il significato di «donna». È quindi forse troppo tardi parlare di pace nei convegni, negli accordi (anche se utili), se il nostro modo di vivere, la nostra cultura, sono di guerra, di ostilità, di sopruso l'uno contro l'altro. Detto questo sulla cultura della pace e la donna, vorrei approfondire il punto indicato precedentemente: le donne non sono solo vittime delle guerre dei conflitti e delle violenze, che pure continuano ad esistere, tanto che il maggior numero di vittime dei conflitti di vario genere, sono sempre le donne ed i bambini che costituiscono anche la maggior parte dei rifugiati, ma che le donne sono anche attori sociali e quindi costruttrici di pace. Le donne, e qui torna il pensiero di Elise Boulding e da me riscontrato chiaramente nella ricerca sul campo, le donne diventano attori sociali nel momento in cui operano come madri, che lo siano effettivamente o meno. Ad esempio in una regione come Urubá in Colombia, martoriata dalla guerriglia e dai conflitti, è stata costituita una rete di donne, la «Red mujer por la Paz», in cui esse stesse si descrivono come creatrici di una «mapa de esperantia» per l'America Latina, in un contesto di violenza Gloria Cuartas, l'iniziatrice di questo straordinario processo, nel descrivere la sua vita, fa riferimento a monsignor Romero e afferma che la «Red mujer por la Paz» si basa sul Vangelo come scelta di vita e libertà.

Gloria Cuartas è stata sindaco del suo paese, con responsabilità istituzionali e locali e la sua attività si è diretta prevalentemente al sostegno dei bambini e degli anziani rimasti spesso soli e senza appoggi. La rete dimostra chiaramente lo sviluppo del carattere di madre, che ogni donna ha. Il progetto ha, come obiettivo, la formazione, soprattutto femminile, impostata sui due principi: vita e libertà soprattutto per coloro che rischiano di esserne privati. Un'altra realtà è emersa nel corso della ricerca, che io ho coordinato per la ONG «WIN, Women's International Network, Emergency and Solidarity» nella Repubblica di El Salvador. Qui Sandra Guerriero, ha condotto attività di educazione di base, ma alternativa,

svolta in contesto rurale dagli stessi membri delle comunità ed in particolare da donne insegnanti disponibili ad offrire quanto sapevano. Da notare l'intento di sviluppare la creatività dei ragazzi e delle donne così necessaria in contesti sociali in cui i soggetti hanno patito per anni guerre civili e terremoti. Si tratta di attività di donne per le donne ed in funzione della creazione di una mentalità di pace. È interessante notare come Sandra Guerriero iniziò con le scuole rurali in cui le insegnanti offrono tutto ciò che sanno, anche se poco, come madri ma sempre tese all'autorealizzazione delle donne stesse. Voglio dare ancora, tra i tanti gruppi di donne in favore della pace o ricostruzione dopo le guerre, qualche esempio di donne costruttrici di pace che hanno creato reti di solidarietà tra loro. Tra queste sono da ricordare «le vedove del genocidio» del Ruanda, associazione creata nel 1995, subito dopo la guerra come iniziativa per la promozione dei diritti delle donne alla giustizia ed alla pace; «le nonne per la pace internazionale» negli Stati Uniti, rete costituita contro le guerre con lo scopo di lasciare ai propri figli e nipoti un mondo più sano e sicuro ed anche «il comitato delle madri dei soldati in Russia» nato nel 1989 per attività di pace. Desidero anche ricordare, seppure brevemente, il grande contributo alla pace delle suore dei vari ordini le quali contribuiscono, in modi diversi, alla costruzione o alla ricostruzione della pace nei diversi contesti nel mondo. In particolare voglio ricordare il lavoro delle Suore Comboniane in Africa e non solo, e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in tutto il mondo. Forse tutte queste donne ci insegnano e ci fanno ricordare le nostre nonne e madri, donne del nostro passato, in Italia nella prima e nella seconda guerra mondiale e dopo le guerre nelle ricostruzioni. Cosa insegnano ancora le donne molto capaci nel creare e tessere dialoghi di pace in famiglie numerose e povere quali erano in particolare le donne del Sud dell'Italia? Credo che una riflessione anche su questo significato di donna e di pace e di «donna e pace» sia importante per noi. In Italia come in tutto il mondo.

[sociologa ed esperta in previsione sociale, PUG, Roma]



meditando

di Gianni Novelli

cattolici in marcia

il 24 ottobre del 1981, giornata dell'ONU per il disarmo, avveniva qualcosa di assolutamente inedito nelle strade di Roma. Un imponente corteo popolare invadeva la città dietro a un grande striscione: «Prima di tutto la pace!». L'obiettivo principale era lo stop alla corsa all'armamento atomico che in Italia si accelerava con l'installazione dei missili a testata nucleare a Comiso. Nelle loro «informazioni» radio e televisione parlavano di 150.000 o 300.000 partecipanti. Il «New York Times» del 14 novembre parlava di mezzo milione di persone, intitolando «In Italia per la prima volta il tema delle bombe diventa questione politica». Mi fa piacere rileggere oggi quel ritaglio di giornale conservato nel mio archivio poiché nell'intervista di Henry Tanner mi ritrovo inopinatamente presentato come «uno dei pochi preti cattolici tra gli organizzatori della marcia». Di presenza cattolica riconoscibile in quella marcia ce n'era ben poca. Perfino il gruppetto romano di Pax Christi che portava un suo striscione fu sconfessato dalla segreteria nazionale del movimento. Su «Avvenire» non si dava notizia della marcia ma si pubblicava un documento delle associazioni cattoliche sugli stessi temi.

Nei mesi successivi l'esempio e la notizia delle molte iniziative pacifiste delle religiose, dei religiosi e dei vescovi degli Stati Uniti contribuirono a cambiare il quadro. Il 23 ottobre del 1983 nella celebrazione della stessa giornata la presenza e la visibilità cattolica fu una delle note prevalenti della manifestazione romana. Un manifesto affisso alle porte delle chiese romane come «avviso sacro» diceva: «La pace è possibile (Giovanni Paolo II). Nella giornata mondiale per il disarmo indetta dall'ONU, molti gruppi di cattolici sentono il dovere di porsi in attento ascolto dei segni dei tempi manifestati dalla sfida della pace partecipando alla preoccupazione ed alla mobilitazione di tanti popoli del mondo. Pax Christi Romana e la Commissione Giustizia e Pace dei Frati Francescani invitano ad una veglia di preghiera per la pace la sera del 21 ottobre alle ore 21 nella basilica dell'Aracoeli. Sabato 22 ottobre i gruppi cattolici che intendono partecipare in modo riconoscibile alla grande Marcia per la pace si in-

contrano nella piazza di S. Maria Maggiore alle ore 14». Presiedeva quell'affollata celebrazione all'Aracoeli il superiore generale dei Frati Minori Francescani l'americano P. John Vaughn, mentre dava una commovente testimonianza il primo prete operaio italiano don Sirio Politi. Nella marcia del giorno successivo dietro gli striscioni «Cristiani per la pace», «Francescani per la pace», «Adoratrici per la pace», «Agostiniani per la pace» e numerosi altri c'erano centinaia di suore, frati, laici cattolici che partecipavano gioiosamente al grande corteo del popolo della pace. Dai marciapiedi e dalle case al loro passaggio molta gente applaudiva e gridava: «Era ora!».

In serata commenti critici e «deplorazioni» vennero da ambienti ecclesiastici e politici. Grande fu invece il risalto dell'avvenimento sui giornali. Riprendo quello di Carlo Bo sul «Corriere della sera» (26 ottobre 1983) intitolato «La fede nel pacifismo è un segno del bene»: «I cronisti e i commentatori delle manifestazioni per la pace di sabato a Roma si sono soffermati con qualche agio sulla presenza di gruppi cattolici e sull'intervento di frati e di suore. Certo si trattava di una piccola famiglia rispetto alla grande folla degli altri, comunque era pur sempre un segno di novità a fronte dell'assenza e della prudenza del passato. Se la Chiesa non fosse regolata ormai da secoli da una tradizione bloccata non si troverebbe ora a dover prendere atto che qualcuno dei suoi figli chiede altri gesti, parole d'amore e non soltanto discorsi ben calibrati. Un cristiano che chiede la pace è molto più credibile di chi ha per guida solo se stesso o una ideologia. Direi che quei frati volevano dire proprio questo: per mancanza di guida abbiamo deciso di correre il rischio di essere imprudenti e coraggiosi».

In questi venticinque anni quanta strada hanno fatto queste/i «imprudenti e coraggiosi» se penso che oggi alcune comunità di suore (anche di clausura) alle quali sono più legato si definiscono «laboratori di pace» ed alcune aggiungono ai loro voti tradizionali quella della nonviolenza!

[Centro interconfessionale per la pace, Roma]

pensando

di Antonella e Domingo Elefante

noi due e la pace. Tu ed io: due mondi diversi. Due persone con diverso vissuto. Due modi di percepire la realtà e di cogliere l'altro, due diverse maniere di comunicare; tu uomo, io donna. Abbiamo scelto di essere insieme: diventare famiglia. Non più solo io o solo tu dunque, ma Noi. Percorso difficile, per niente scontato, perché presuppone ogni giorno la scelta concreta e quanto mai ardua di essere meno «IO» per diventare più Noi. Allora la sfida è: come essere Noi nel rispetto delle nostre reciproche, diverse identità. E se il conflitto è il risultato di due realtà distinte, non più disposte a dialogare per incontrarsi, la pace diventa l'unica strada che ci permette di fare esperienza dell'Incontro con l'altro nell'ascolto e nell'accoglienza reciproca, condizioni senza delle quali non possiamo dirci famiglia. Come costruire la pace allora? Ci piace a tal proposito ricordare quello che Aristofane ha messo in bocca al-

la protagonista della sua opera Lisistrata il cui nome significa: «colei che scioglie gli eserciti» (non che li distrugge). Ecco cosa afferma la saggia ateniese di fronte ai concittadini in lotta contro i fratelli spartani: «Se aveste cervello, trattereste i conflitti come si fa con la lana. Come quando la matassa è ingarbugliata, la prendiamo, la dipaniamo sui fusi, tenendola da una parte e dall'altra attraverso un lento delicato e paziente lavoro di precisione, lavorando da una parte e dall'altra con le ambascerie. Prima di tutto come si fa con la lana: togliendo via con un bagno il sudiciume della città. Poi stendendola su un letto, togliendo di mezzo spine e malanni. Poi cardare quelli che tramano in società per le cariche e gli interessi personali. Poi in un paniere mescolare la concordia comune e pettinarla, mettendo insieme i meteci e gli stranieri che vi sono amici e debitori dello Stato. E le città dove abitano i coloni ateniesi dovete considerarle

come i boccoli caduti per terra, lontani gli uni dall'altro. Bisogna prenderli, raccogliarli insieme e farne un solo grande gomitolo, da cui tessere una tunica per il popolo». Questo insegnamento per noi vuol dire soprattutto: ritagliarci insieme il tempo e le occasioni per «SEDERCI» e per rimotivarci a scegliere atteggiamenti di pace. Una pace paziente e generosa, che non si vanta e non si gonfia di orgoglio; una pace rispettosa che non cerca il proprio interesse, che non cede alla collera e che dimentica i torti subiti; una pace che non può esistere senza la giustizia e la verità perché di esse ne è il frutto; una pace che tutto scusa, che ha fiducia nell'altro, che tutto sopporta e che mai perde la speranza. Forse così riusciremo ad essere fedeli alla nostra scelta: essere dono l'uno per l'altra, aprendoci all'esperienza di te che sei Amore.

[biologa – geometra, Putignano]

meditando

di Nicola Neri

L'Occidente alla prova dell'Islam

a ll'indomani della fine della guerra fredda, nel febbraio del 1995, l'allora segretario generale della NATO, Willy Claes, dichiarò che «il fondamentalismo islamico era ora una minaccia per l'Alleanza altrettanto grande di quella che era stato il comunismo». Fu costretto ad una smentita diplomatica, ma rimaneva l'evidenza dell'affermazione.

È da dire, tuttavia, che sebbene la contemporaneità rispetto a noi del confronto tra mondo occidentale e socialista ci potrebbe indurre ad esagerarne la portata, esso in realtà rappresenta un episodio rispetto alla competizione tra Cristianesimo ed Islam, autentica costante dell'ultimo

millennio. Di più, se si considera l'origine ideale del pensiero marxista, ed il suo terreno di applicazione, sostanzialmente l'Europa orientale, si può ritenere che il conflitto est-ovest sia stato tutto occidentale, e comunque tutto consumatosi nell'attuale «nord» del mondo. Basterà rammentare che negli anni '50 Jules Monnerot aveva definito il comunismo «Islam del XX secolo», e che recentemente Ernst Nolte ha definito l'Islam «comunismo del XXI secolo».

Lo scenario internazionale nel quale operano queste forze è quello di una frammentazione di potenza e di Potenze che ha indotto il riallineamento delle Nazioni non per alleanze, ma

per civiltà. L'interrogativo non sarebbe quindi più «da che parte stai?» ma «chi sei?». Questa è la tesi del fortunato saggio di Samuel Huntington sullo «scontro delle civiltà». Sarebbe tuttavia il caso di rammentare che questa ipotesi e questa espressione furono coniate molti anni prima da Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio*.

Un'interpretazione del conflitto mediorientale, palestinese in particolare, ma attualmente iracheno in misura più drammatica, che tenga conto delle forze storiche di lunga durata, riconoscerà in questi conflitti le trincee avanzate di un vero scontro tra titani. Queste forze vanno dal vuoto di potere creatosi dopo la decolonizzazione, all'incunarsi di uno stato dalle caratteristiche sostanzialmente occidentali, Israele, in un territorio arabo ed islamico. Dall'irruenza della modernizzazione e della globalizzazione, politicamente declinate nelle forme dell'esportazione del modello democratico, alla difesa della tradizione. Il problema israeliano-palestinese, difatti, come quello iracheno e quello afgano, si sono in parte delocalizzati, e vengono vissuti come propri dal terrorismo internazionale nonché da tutto il mondo arabo e islamico. Di più, negli ultimi decenni si è registrato un formidabile incremento demografico nel mondo arabo, con il conseguente aumento della popolazione giovane e molto giovane, che non trova però spazi di impiego e sviluppo delle sue energie, e che, almeno in parte, alimenta le file del terrorismo che, soprattutto, offre loro una forte passione ed un'identità. Sono sentimenti ed idee che ormai nell'Occidente del «pensiero debole» non potrebbero certo attecchire. Già Russell infatti dichiarava: «Non morirei mai per le mie idee, potrei avere torto».

Non sarà sufficiente la buona volontà di pochi o molti uomini sinceramente desiderosi della pace a stabilizzare seriamente l'area. Questo obiettivo discenderà forse piuttosto, e purtroppo, dalla chiarificazione dei rapporti di forza. Questo hanno ritenuto di fare gli americani in Irak. Qui si è misurato la differente filosofia di approccio al ricorso alla forza, ed in particolare la distonia tra la dottrina della guerra giusta, di origine tomistica ed agostiniana, e quella della guerra santa, predicata nel Corano. Inoltre si è compreso ciò che de



Gaulle assicurava durante l'ultimo conflitto mondiale, e cioè che non si vince senza il consenso dei vinti.

Non dobbiamo inoltre commettere l'errore di considerare il mondo islamico come una realtà compatta, insensibile a qualunque condizionamento esterno. Esso è piuttosto una galassia, che certamente si riconosce nella «comunità dei credenti» dell'Islam, ma al suo interno vive un fitto reticolo di articolazioni identitarie moltiplicate e successive, dalla clanica-tribale, alla confessionale innanzitutto, a quelle, molto più incerte, di carattere politico e statale nazionale. Ancora, all'interno del mondo islamico, oltre alla presenza di vari centri di potere in competizione tra loro, manca un autentico e riconosciuto stato guida in grado di compattare all'interno e all'esterno gli stati a maggioranza musulmana, ed assumere un atteggiamento univoco nei confronti dell'Occidente, e del loro stato-guida, gli Stati Uniti, e dei processi di modernizzazione e globalizzazione.

Ciò che possiamo immaginare con certezza è che se il processo di globalizzazione, cioè di occidentalizzazione del mondo, cambierà il mondo, questo processo cambierà anche l'Occidente. Al pari dei valori occidentali, infatti, anche quelli islamici, pretendono di essere universali. Ma mentre i primi hanno largamente abdicato alle origini cristiane, identificandosi nei valori dell'illuminismo, del laicismo, della democrazia e del mercato, schiettamente religiosi restano i valori innalzati dall'Oriente. Tutto ai cristiani, quindi, rimane il dilemma se incoraggiare il dialogo, la reciprocità, o lasciare piuttosto che «la Verità ci preceda».

In verità bisognerebbe riconoscere se più che ad uno scontro di religioni non ci si trovi di fronte ad uno scontro di civiltà, e se la minaccia che l'Islam percepisce nell'Occidente non sia la religione cristiana, ma la nessuna religione, nonché l'esalta-

zione del valore dell'individualismo.

La sfida portata dall'Islam a differenza di quella del comunismo, tuttavia, pur essendo di natura religiosa politica e culturale, non si incarna in una autentica potenza militare. È ben vero anche in questo caso quello che scriveva Hegel, e cioè che «la Storia è fatta dai servi», nel senso che possono modificare lo stato delle cose coloro che hanno un minimo di mezzi per poterlo fare e l'interesse a realizzarlo. Coloro che sono in cima non hanno interesse, e coloro che sono in fondo non ne hanno i mezzi.

Vi sono inoltre alcune differenze strutturali che complicano oggettivamente il dialogo. L'Occidente è naturalmente proteso alla discussione ed all'argomentazione, mentre nell'Islam prevale l'attitudine all'obbedienza e la fedeltà alla tradizione. Non è semplice trovare un canale di sintonia su queste basi. Occorrerebbe in realtà che l'Islam ripensasse le sue fonti.

Ad oggi, in effetti, il segreto dell'Occidente è soprattutto il problema del futuro dell'Occidente. Non è forse avventato immaginare che da questo conflitto usciranno tutti un po' diversi e, se lo vorremo, più forti. Naturalmente la sfida è che il confronto non si consumi in modo cruento, ma maturi nel segno dello sviluppo che è l'unica via e garanzia di pace. In definitiva la vera lezione della democrazia occidentale è che i cambiamenti devono essere possibili senza il ricorso alla violenza.

Infine non dobbiamo dimenticare che, alle spalle di questo confronto, vi è un «mondo di riserva» che preme per diventare protagonista, che rimane sostanzialmente estraneo a questa disputa, ed è portatore di valori culturali dallo spessore non inferiore, destinati a riorientare gli equilibri mondiali. Si tratta della cosiddetta «Cindia». Non tarderemo ad accorgercene.

[docente di storia dei trattati int., università di Bari]

pensando

di Pasquale D'Erchia

«**i**l mondo moderno è caratterizzato dall'interdipendenza, una crisi locale, oggi, diventa globale» (T. Blair). È politica miope curare l'interesse localistico o nazionale senza il confronto con le comunità internazionali. Serve una politica multilaterale, di convergenza, fondata su valori condivisi di libertà, democrazia e giustizia. È da respingere una politica che si perde nel guado di polemiche ideologiche, occorre più «real-politik»; di fronte al carattere sempre più multietnico e multireligioso delle nostre società, urgono adeguate risposte culturali e internazionali capaci di neutralizzare, tra l'altro, le correnti fondamentaliste del mondo islamico e non solo. Nessuno scontro di civiltà, come invita Benedetto XVI, ma apertura al dialogo interreligioso e culturale.

Né può costruirsi la pace con l'uso della forza, perché non c'è strumento di

inciviltà più efficace della guerra. Perciò è più che mai necessaria una politica di integrazione. «L'esclusione degli altri introduce un formale elemento di disgregazione sociale» (card. Tettamanzi).

Spinge a meditare il dato che nell'UE il tasso di occupazione degli immigrati è la metà di quello della popolazione autoctona. Non è più legittimato, nel mondo moderno, un Consiglio Nazionale dell'ONU in cui non compaiano ancora, come membri permanenti la Germania, il Giappone, l'India, gran parte del continente americano e l'Africa.

La speranza di pace si alimenta unendo le forze contro il terrorismo globale, impegnandosi per un sano sistema finanziario globale, favorendo la sicurezza dell'ambiente con produzione di energie sicure e sanando i conflitti di lunga data. Purtroppo non tutti i governi credono alla libertà, base primaria della pace, e fanno spesso ricorso alla guerra. Ma la gente crede nella libertà e che la pace sia possibile.

Dopo tutto il fermento degli ultimi anni è pronto ad apportare la propria collaborazione di pensiero e di opere. I governanti non perdano questa occasione.

[medico, Massafra]

tra le pagine

di Rigoberta Menchù

«**c'**era una volta una bambina che si chiamava Rigoberta... - Mi piacerebbe cominciare così questa favola, come facevano una volta i nonni per dare inizio alle storie vicino al fuoco, mentre i ciocchi di legno piano diventavano rossi, le fiamme illuminavano i visi di tutti e le scintille scoppiettavano nell'aria, e il calore si diffondeva nell'ambiente. Forse, se la cominciassi così, tornerei anche bambina e mi troverei di nuovo nel villaggio in cui sono nata.

Mi chiamo Rigoberta. Il mio villaggio si chiama Chimel, quando è grande, e Laj Chimel, quando diventa piccolo. Perché il mio villag-

gio a volte è grande e a volte è piccolo. Nei periodi buoni, quando c'è il miele e le pannocchie di granoturco con il loro peso piegano le piante, quando le orchidee di tutti i colori (gialle, verdi, violetto, bianche, screziate) fioriscono, sfoggiano il loro splendore, allora il mio villaggio diventa grande e si chiama Chimel. Nei periodi difficili, quando il fiume si secca, i pozzi stanno nell'incavo della mano e uomini malvagi distruggono la terra, quando ormai la tristezza è insopportabile, allora diventa piccolo e si chiama Laj Chimel.

Ora mi ricordo di Chimel... Una volta, don Benjamin Aguaré,

un vecchio saggio del villaggio, mi disse:

«Con la nostra Madre Terra siamo un tutt'uno».

Ora mi ricordo di Chimel...

C'erano molti vecchi saggi a Chimel. C'erano, perché adesso non ci sono più.

Tra questi c'era mio nonno. Adesso vi racconto la sua storia...».

dalla biografia di E. Burgos, *Mi chiamo Rigoberta Menchù*, Sperling&Kupfer.



il Libano, messaggio di convivenza

«**i** Il Libano più che una nazione è chiamato ad essere un messaggio di convivenza tra diverse etnie», affermava Giovanni Paolo II, indicando il ruolo del nostro piccolissimo paese per superficie, ma modello molto particolare di coesistenza e di convivenza di diversi gruppi etnici, religiosi e confessionali.

Dal punto di vista demografico, il Libano è composto di 18 comunità confessionali, riconosciute dalla Costituzione; comprese le tre religioni mono-teistiche (la comunità ebraica di fatto non esiste più perché trasferitasi altrove dopo la guerra del 1975). L'articolo 9 della Costituzione stabilisce il rispetto dello Stato per tutte le religioni e la garanzia della loro autonomia legislativa e giudiziaria in materia di matrimonio e famiglia, oltre che di successione.

La specificità più significativa è la convivenza di diversi gruppi etnici e non

soltanto religiosi: il Libano è un luogo d'incontro di siro-arameni, arabi, bizantini, armeni e caldei. Questa molteplicità etnico-religiosa ha formato, durante i secoli, un modello di convivenza e di dialogo valido non solo per l'Oriente, ma soprattutto per l'Occidente, che oggi cerca di poter conservare le sue radici religiose e culturali cristiane, in pieno cambiamento demografico, con nuove comunità etniche e religiose.

L'importanza del modello libanese consiste nel suo regime democratico: il Libano potrebbe essere se non l'unico, almeno uno dei pochi paesi arabi a regime democratico. Oltre alle garanzie per il culto religioso, la Costituzione prevede che il presidente della Repubblica sia cattolico maronita, il presidente del parlamento sia musulmano shiita, e il primo ministro sunnita. Malgrado il cambiamento demografico causato dalla lunga guerra civi-

le a svantaggio dei cristiani, in passato il parlamento si divise a metà tra cristiani e musulmani.

Purtroppo questo modello di convivenza tra fedi diverse ha conosciuto anche esperienze di fallimento, che hanno condotto il paese a conflitti, crisi costituzionali, disordini e persino ad una guerra lunga e atroce, che alcuni chiamano «civile» e altri la definiscono, non senza ragione, «la guerra degli altri sul nostro territorio». Infatti dopo l'indipendenza del Libano dalla Francia, nel 1943, ci si sono state parecchie stragi che hanno insanguinato il Libano minacciando la preziosa, ma altrettanto delicata, «formula» di convivenza e di unità nazionale: nel 1958 l'ondata nazionalista filo-nasseriana e la guerra civile; la guerra dei Sei giorni nel 1967; dal 1975 al '90 una lunga e dolorosa Via Crucis, che ha trasformato il Libano in campo di battaglia arabo-siriano contro Israele.

In tutti questi anni la popolazione si è divisa tra musulmani, druzi e palestinesi, da una parte e dall'altra parte i cristiani, senza la difesa dello Stato.

La presenza siriana non era imparziale e non mirava a porre limiti alla guerra fratricida, come si soleva dire. Infatti, dopo il 1990, con l'accordo di Taef, si arrivò ad un documento d'intesa nazionale, integrato poi nella Costituzione, sottolineava l'importanza dell'unità nazionale e dichiarava nulla ogni autorità agente contro il patto della convivenza. Questo accordo rimase inattivo per quasi 15 anni a causa dell'egemonia siriana che provava a svuotare sia la Costituzione che l'accordo di Taef dai loro contenuti mediante una dittatura indiretta e invisibile. Benché le formalità fossero rispettate nelle elezioni politiche, la libera scelta veniva tolta ai rappresentanti del popolo, e il nome di un filo-siriano veniva sempre imposto, anche modificando la Costituzione ripetutamente. Oltre a questa prepotenza siriana, si assisteva ad un lungo processo di



emarginazione dei cristiani: eliminazione dei loro leader politici, esilio e prigione, divieto di manifestazioni, assassini e sequestri. In questo periodo aumentava il numero di emigranti soprattutto tra i cristiani.

Un cambiamento avvenne nel 2000: Israele ordinò il ritiro delle sue truppe dal sud libanese. In quella occasione il Patriarca maronita e l'assemblea dei Vescovi chiesero il ritiro delle truppe siriane. Ispirati da questo appello, un gruppo di politici indipendentisti avviarono una nuova prassi politica.

Nel 2005 ci fu l'assassinio dell'ex premier Hariri, in seguito alla volontà siriana di prorogare il mandato all'attuale presidente e al rifiuto dei gruppi parlamentari pro-indipendenza. L'assassinio provocò uno stato di rabbia e condusse cristiani, sunniti e druzi e una parte di shiiti non aderenti a Hezbollah, a ribellarsi apertamente al regime siriano: si ebbe una manifestazione senza precedenti, detta «rivoluzione dei cedri» che portò la comunità internazionale a chiedere alla Siria di ritirarsi, in accordo alla risoluzione dell'ONU. Una parte integrante della popolazione, la comunità shiita, rappresentata militarmente dalla milizia Hezbollah, era sin dall'inizio contraria a questo ritiro; sia per motivi ideologici, perché contraria ad ogni interferenza da parte degli Stati Uniti, sia per motivi politici, visto il forte legame confessionale tra Hezbollah e Iran, nella lotta contro Israele. Questa legame si è fortificato mediante la creazione di un fronte iraniano-siriano, che ha come portavoce e rappresentante nel Libano proprio l'ala Hezbollah, la quale, a causa della sua forza militare e del sostegno popolare shiita, ha preso il monopolio delle scelte politiche della comunità shiita.

Questa situazione ha creato una nuo-

va mappa politica, mai vista nella storia moderna del Libano: Shiiti insieme ad altri politici pro-siriani di tutte le confessioni si sono ultimamente alleati al General Michel Aoun, un leader cristiano maronita esiliato dal 1990 fino al 2005 e ritornato in Libano grazie alla «rivoluzione dei Cedri». Questa situazione è nuova nel senso che la popolazione non è più divisa tra cristiani e musulmani, ma tra pro-siriani e anti-siriani, tra pro Iran e pro Occidente.

Fin dal ritiro siriano, il regime totalitario Baathista di Assad non ha dato tregua: una serie di attentati ha eliminato un elite anti-siriana di politici, giornalisti e giovani attivisti. Una commissione fu mandata dal Consiglio di Sicurezza ONU per indagare sull'attentato ad Hariri, e per preparare la formazione di un tribunale libanese-internazionale comune. E ciò preoccupa il regime siriano, che in diversi modi ha ostacolato questo processo. Ciò che succede nel Libano non troverà soluzione senza l'intervento internazionale. Trent'anni fa il Libano era un campo di battaglia tra Siria e Israele. Adesso invece è usato come luogo per regolare i conti tra l'Iran teocratico ed espansionista (in possesso di un programma nucleare) da una parte, e dall'altra Stati Uniti, Europa e mondo arabo sunnita (con a capo Egitto e Arabia Saudita che non vorrebbero vedere la nascita di una mezza luna shiita tra Iran, Iraq e Siria). In tutto questo la Siria cerca il suo vantaggio.

La soluzione non sarà libanese, ma senza dubbio, una nuova guerra civile non si potrà ripetere se i libanesi sono lasciati liberi di mettere al primo posto la loro nazione, con la formula dell'unica convivenza.

[sacerdote maronita, docente di teologia, Beirut, Libano]

pensando

di Gina Bonasora

«**l**a pace è una scelta, uno stile di impegno intrinseco alla realtà di gruppi, movimenti, associazioni, e di qualunque aggregazione di persone che spontaneamente, sulla base di idee condivise, si mobilita intorno ad un obiettivo.

L'idea stessa di gruppo, infatti, inteso come spazio sociale organizzato, ispirandosi a concetti quali obiettivi comuni, capacità di sviluppare comunicazioni significative, diversità di espressione, disponibilità alla messa in discussione, equilibrio tra individualità e azione comune, incarna e propone un modello «positivo» di relazioni tra le persone che permette agli individui di dire qualcosa di sé, ma anche di costruire atteggiamenti, aspettative del gruppo nel suo complesso, diversi da quelli delle singole persone.

Eppure, tante volte sperimentiamo come, proprio all'interno di questi contesti, siano essi politici, sociali, ecclesiali, possono scatenarsi meccanismi devastanti per le singole persone e per i gruppi nel loro insieme, in palese ed insanabile contraddizione con il modello che si vuole proporre e con le idee intorno alle quali si vuole creare aggregazione.

Troppo spesso ci dimostriamo incapaci a gestire quello che è un elemento strutturale e permanente di qualsiasi tipo di relazione, e cioè il conflitto. In genere, viene riconosciuto poco e affrontato pochissimo, con la conseguenza che la sua inevitabile esplosione ci coglie impreparati.

Quanti progetti ambiziosi, quanto impegno, quante risorse, quanta generosità, quanta ricchezza di relazioni sono stati vanificati dalla nostra incapacità a maturare una piena consapevolezza della reciprocità, dalla nostra incapacità a «negoziare». A raggiungere cioè mediazioni intese come punti elevati di equilibrio che salvaguardino la missione del progetto, a partire dal riconoscimento della legittimità delle diversità dei contributi.

Certo: c'è anche una idea meno «nobile» di mediazione (che poi mediazione non è), ed è quella che salvaguarda gli interessi, e non le idee, i ruoli consolidati di potere, e non le persone.

Ancora: non sempre la mediazione è

possibile, e il conflitto, anche se opportunamente gestito, può inevitabilmente generare separazione. Non è una prospettiva che debba spaventare.

Doloroso piuttosto constatare come, spesso, in questi frangenti, la forza distruttiva che siamo in grado di generare supera e vanifica anche l'azione positiva che il contesto organizzato aveva saputo produrre prima della crisi. In questi momenti emerge il nodo cruciale: i percorsi di socialità che tante volte pretendiamo di attuare su basi anche intellettualmente elaborate, perfette dal punto di vista della progettazione, forse peccano di motivazione. Sono percorsi che coinvolgono il nostro «fare», non il nostro «essere». Non è giunto il momento di ricominciare a riallacciarli?

[impiegata, Conversano]

tra le pagine

di Pietro Calamandrei

“ 9.VII.1916

Carissimo Roberto, (...) l'odio verso il nemico, la volontà della vendetta e della strage, il trionfo della conquista, gli aspetti marziali, eroici, epici della battaglia – in una parola tutto ciò che nella guerra v'è di più guerriero, di più militare, di più violento – sono assai più sentiti da chi ha della guerra diciamo così storica e scolastica, che non da chi ha vissuto per qualche mese i solenni orrori di questa vita. Quassù la guerra assume significati assai più gravi e più profondi di quello che da lontano si sospettava: il senso giocondo e giovanile, che avevamo quindici mesi fa, di essere un popolo padrone delle sue sorti che padroneggia gli eventi ed entra in campo poiché la sua volontà a ciò lo spinge, cede quassù il posto ad un senso quasi religioso di un misterioso fatto che, per le sue irrinconoscibili leggi, trascina gli uomini ciechi a distruggersi tra di loro, allo stesso modo che suscita senza un perché umano i terremoti, o svelle con la violenza di un temporale larghe di-

stese di fiori sul punto di fruttificare. Se non si pensasse a qualcosa di fatale e di ineluttabile, parrebbe impossibile che gli uomini, proprio i civili uomini, abbiano voluto e continuino a volere questa orribile falciatura di vite: lo schema di maniera che fa di questa guerra un duello tra la tirannia e la giustizia, fra la barbarie e la civiltà, fra tutto il torto e tutta la ragione, che con un certo semplicismo di dramma simbolico, mette da una parte i tiranni e da un'altra le vittime e attribuisce tutta la colpa del macello al malvolere dei primi, non appaga, non risolve quassù. E allora, se in questo pauroso cozzo di popoli, tutti non siano strumenti inconsci di chissà quale destino, forse tendente ad un progresso dell'umanità attraverso le sofferenze degli uomini, allora anche quelli altri, che dalle trincee spiano di faccia le nostre trincee, sono, come noi siamo, povere foglie trascinate da una stessa rapina; e anche per i loro morti, come per i nostri, si prova una grande pietà; e anche dinanzi ai loro raffinati strumenti di guerra, si sente, più che ribellione, infinita malinconia; poiché anche noi li adoperiamo

(e sanno tirare ben diritto!) i cannoni enormi che non pensano alle mamme e alle spose...

Voglio dirti con questo che oggi io sono meno convinto di quanto fossi un anno fa, della necessità di questa nostra guerra, della sua santità nazionale, dell'assoluto dovere di tutti noi di combatterla fino in fondo, senza tregua, senza debolezze? Ma no! Anzi, quanto più vedo e vivo gli orrori della guerra, mi convinco della necessità di ottenere piena e assoluta quella vittoria che forse impedirà nell'avvenire il ripetersi di questi orrori. Ma quello che io voglio farti intendere, insomma, è questo: che la guerra, anche una guerra giusta e nobile com'è la nostra, non è, come bestemmiano i nazionalisti, un sano cimento suscitatore di sane energie; ma è una triste cosa... Quando leggi che la vita di trincea è una vita piena di giocondità, quando leggi che i nostri soldati conservano di fronte al nemico quella scintillante spensieratezza di cui è dotato il genio latino, non credere: chi scrive, o non ha mai visto la guerra al di là di Vicenza o di Udine, o ha scambiato per allegria vera quel artificioso stordimento con

cui si tenta di annegare nel chiasso la nostalgia.

Il cuore di chi combatte è pieno di gravità pensosa: non si sa più fare quella bella risata schietta che illumina il mondo come un raggio di sole; e anche le notizie delle vittorie (trionfale, magnifica quella ultima di Gorizia, preparata da qui da chi seppe resistere) mettono un brivido... (...). C'è, tra i miei colleghi, chi ama andare per diporto sul campo di battaglia, a raccogliere cimeli lungo le trincee austriache abbandonate dal nemico in fuga; e si fanno collezione dei più disparati oggetti: vaghezze, pezzi di fucile, tazze, giornali ungheresi pieni di descrizioni della sconfitta italiana... io non ci sono mai andato, poiché non saprei conservare in mezzo a quel desolato cimitero la spensieratezza curiosa di chi va in un magazzino d'antichità alla cerca del pezzo raro; e perché penso a che cosa proverebbero in cuore le madri dei mostri austriaci, quando sapessero che un oggetto appartenuto alle loro creature cadute figura ora in un museo di curiosità. Ma quello che strazia lassù non è tanto l'orrore materiale del carne-

partendo dalle relazioni umane

per capire la pace dovremmo tentare di esplorare, con maggiori consapevolezze, il mondo complesso delle relazioni umane. Non possiamo, infatti, rinunciare all'esercizio della nostra autonomia di giudizio e delle nostre responsabilità e rischiare, così, di «azzardare» approssimative ed imprudenti interpretazioni, se non anche, di ritrovarci «prigionieri», sprovveduti ed impotenti, di ineluttabili e luttuosi dati di fatto e di «complicate» realtà di violenze.

Nel senso comune delle cose dei nostri giorni, la pace è concepita come qualcosa che viene dopo le guerre. Un concetto devastante che sembra affermare il dominio della guerra all'interno delle vicende umane. In questa prospettiva la pace avrebbe solo il compito di mitigare la disperazione umana, dopo le distruzioni belliche, e di interporre «fisiologici» intervalli di tempo fra le guerre.

«Pace e Bene» augurano i Francescani, ma non è una contrapposizione alla minaccia di un simmetrico ed antitetico augurio di «guerra e male». È, invece, la proposta creativa di una autonoma capacità umana di guardare «oltre», di non rimanere impotenti di fronte alle cose che «capitano»: abbiamo, infatti, con il dono delle nostre capacità fisiche e spirituali, una responsabilità diretta verso l'impegno a investire i nostri «talenti» per costruire fenomeni vitali e relazioni virtuose. È una proposta che, da sola, anche in assenza di fede, offre risposte alle nostre aspirazioni più profonde ad incontrare il mondo e a cercare una nostra identità non solo nelle realtà fisiche dei nostri intorno. Per chi sceglie di credere, è un percorso già deciso di esplorazione del trascendente, che comprende in sé quell'immanente da noi pragmaticamente spesso confinato nel mondo separato delle percezioni dei nostri sensi. «La vita, amico, è l'arte dell'incontro» proclamava Vinicius de Moraes nel-

l'appassionata prosa della sua «Samba delle benedizioni». Erano gli anni '60, anni di pace armata e di guerre fredde: ma si poteva sperare. Oggi è tempo di «arte dello scontro» e poco importa se siano atti terroristici o attacchi unilaterali di difesa preventiva e globale (una specie di guerra mondiale condotta al singolare). Torna, in un contesto globalizzato, il dominio prepotente della guerra in versioni «aggiornate»: giusta, umanitaria, chirurgica, asimmetrica e c'è anche quella per costruire la pace e per esportare o per imporre la democrazia. Gli equilibri geopolitici vengono lasciati precipitare verso uno scontro globale, mentre noi siamo passati, un po' alla volta, dalla «felicità» umana, promessa dal liberismo economico, alla «infelicità» umana imposta dalla crisi dello stesso modello liberista. Le comunità umane dei nostri giorni sono fondate sempre meno sul «lavoro per tutti» e sempre più sulle attività finanziarie per pochi. L'uomo affrancato dalla fatica delle fabbriche non ha conquistato maggiori spazi di «libertà» ma è, oggi, sempre più impegnato in maggiori consumi per «far girare l'economia». Ormai si tratta, è vero, di garantire una sorta di felicità, ma solo all'economia di mercato: l'uomo da destinatario della felicità è stato ridotto a strumento di un principio ormai senza senso. L'economia moderna tutta impostata sui consumi, non propone e non permette alternative; è assunta come una verità di fede, diffusa e convincente, che non solo non si rivela nei suoi perversi meccanismi di potere, ma ci impone asservimenti idolatri per affermare l'ineluttabilità della sua presenza. Le relazioni fra l'economia e la mistificante contrapposizione guerra/pace sono ben documentate nella storia delle vicende umane. C'è, però, da chiedersi quanto siamo disposti ad accettare che la storia dell'uomo, vissuta e raccontata, possa essere ri-

dotta ad un inventario di eventi bellici, di vinti e vincitori, di morti e di sopravvissuti alle guerre. Certo è che non fa neanche bene a chi ogni giorno decide la sua scelta di fede per armare le mani e disarmare le coscienze e assistere alla pervasiva «testimonianza» cristiana di atei devoti che invocano la fede e che arruolano l'«Annuncio della Salvezza» a sostegno di un «incivile» scontro di civiltà. Sembra, qui, che si voglia proporre la guerra come cura di un proprio malessere verso la diversità, come metodo per rimuovere responsabilità storiche che, invece, sono da riconoscere perché non si trasformino in micidiali sensi di colpa e paure. La guerra aggiunge solo il peggio ad un male che abbiamo lasciato crescere nella consapevole ignavia di non dissociarci ed opporci alla pratica del potere dell'uomo sui suoi simili. La guerra non elimina i fantasmi che turbano gli equilibri mentali di chi ha gestito o gestisce incautamente ed irresponsabilmente un potere (quello economico, dell'occupazione dei mercati e dell'accaparramento delle risorse, ne è un esempio emblematico).

Nell'occidente – che ama definirsi cristiano e che cerca certezze in rassicuranti radici ed identità, scambiando così i proclami con le testimonianze – non sappiamo se siamo in presenza di una irresponsabile, inaccettabile e tragica incapacità di alcuni – che pur si dichiarano «cristiani» – a praticare l'Annuncio evangelico o se si tratti di una scelta consapevole e diabolica contro il Progetto Divino di Salvezza.

Come è possibile che, fra i cristiani, si faccia sempre più strada la convinzione che gli uomini – ma forse solo alcuni pochi – possano fare giustizia sulla terra in nome di Dio? Come possiamo immaginare che Cristo oggi abbia deciso di scendere dalla croce, dal sacrificio quotidiano sulle mense



eucaristiche, per odiare qualcuno piuttosto che un altro? Per abbracciare un'arma ed uccidere chi ama? Per privarci del dono della speranza di salvezza per tutti? Per negare il Progetto Divino che su questa terra è provvidenzialmente già pronto proprio là dove l'Annuncio ancora non

è arrivato o è stato portato al servizio di altri interessi e dunque non ha potuto dare quei frutti che richiedono invece testimonianze di perdono ed accoglienza?

[tossicologo e analista ambientale, Bari]

per posta

di Francesca Avolio

sanità, legalità e liste d'attesa

Caro Cercasi, facendo finta di essere in un mondo ideale in cui tutto segue una logica di equilibrio e di compensazione mi viene possibile immaginare che parlare di Sistema Sanitario Pubblico, Sistema Giudiziario, Politiche Sociali e tutto quanto correlato agli «umani bisogni e necessità» possa essere tradotto in «volontariato attivo». Ma in una realtà dove gli equilibri sono governati dal potere economico, come quella in cui viviamo mi viene molto difficile restare indifferente rispetto a considerazioni sulle modalità organizzative e funzionali (cfr. Portaluri in «Cercasi un fine»,

2006/13), in particolare del Sistema Sanitario, perché, ahimè è di liste d'attesa che si parla ancora, lì dove le motivazioni addotte a giustificazione del disagio causato dalle lunghe attese, non risultano sostenibili in uno stato di diritto, ed hanno sapore di inappropriata demagogia, soprattutto se proveniente da un manager della Sanità che per definizione è egli stesso protagonista principale del complesso sistema economico che ruota intorno alla salute del cittadino.

È facile dire cosa non funziona, più difficile agire perché cambino le cose. Non abbiamo bisogno di denunciare che il problema esiste, ma di testare la sensibilità di chi si è candidato a governare le cose, come i direttori generali che, colmi di indubbi buoni propositi, una volta giunti all'incarico, spesso, sembra che si facciano facilmente travolgere dalle logiche di potere perdendo di vista la missione istituzionale che li vede collocati alla gestione di una azienda sanitaria. Si ha anche l'impressione che siano incapaci di vedere quanto facile e possibile sia attivare procedure di contenimento dei tempi di attesa per le prestazioni sanitarie, anche solo e semplicemente applicando con rigore la normativa vigente in tema di organizzazione. Peccato che risulti molto faticoso perseguire la legalità lì dove ci si rende immediatamente conto che quando si ricoprono posizioni di potere. La legalità rende impopolari; il compromesso sembra mantenere a galla ed aumentare il consenso ed il consenso serve a mantenere il potere. Ed il cittadino, inconsapevole e inconsciente delle regole che governano la sanità crede ancora che accedere ad una visita intramoenia sia incondizionatamente una stortura del sistema, quando invece potrebbe anche e tranquillamente essere esercizio del suo diritto alla libera scelta.

[dirigente agenzia regionale sanitaria, Bari]

poetando

di Wislawa Szymborska

la fine e l'inizio

Dopo ogni guerra
c'è chi deve ripulire.
In fondo un po' d'ordine
da solo non si fa.

C'è chi deve spingere le macerie
ai bordi delle strade
per far passare
i carri pieni di cadaveri.

C'è chi deve sprofondare
nella melma e nella cenere,
tra le molle dei divani letto,
le schegge di vetro
e gli stracci insanguinati.

C'è chi deve trascinare una trave
per puntellare il muro,
c'è chi deve mettere i vetri alla finestra
e montare la porta sui cardini.

Non è fotogenico,
e ci vogliono anni.
Tutte le telecamere sono già partite
per un'altra guerra.

Bisogna ricostruire i ponti
e anche le stazioni.
Le maniche saranno a brandelli
a forza di rimboccarle.

C'è chi, con la scopa in mano,
ricorda ancora com'era.

C'è chi ascolta
annuendo con la testa non mozzata.
Ma presto lì si aggireranno altri
che troveranno il tutto
un po' noioso.

C'è chi talvolta
dissotterrerà da sotto un cespuglio
argomenti corrosi dalla ruggine
e li trasporterà sul mucchio dei rifiuti.

Chi sapeva
di che si trattava,
deve far posto a quelli
che ne sanno poco.
E meno di poco.
E infine assolutamente nulla.

Sull'erba che ha ricoperto
le cause e gli effetti,
c'è chi deve starsene disteso
con una spiga tra i denti,
perso a fissare le nuvole.

Wislawa SZYMBORSKA

malamente sepolto, la nausea di quei poveri resti umani che il fuoco non ha potuto interamente distruggere: alle violente sensazioni fisiche si fa presto l'abitudine qui, e la vista di un cadavere putrefatto lascia quasi indifferenti. Ciò che invece commuove sempre con la stessa intensità, contro la quale non vale abitudine, è il dramma spirituale che ogni morto porta con sé, lo sfacelo di un mondo di ricordi e di speranze, del quale ogni morto era centro e causa, la brusca interruzione di una storia d'affetti intimi, che ogni caduto custodiva gelosamente sotto la propria divisa da militare. Basta uno solo di questi drammi spirituali, riprodotto attraverso l'arte di un genio (penso, per esempio, a Giulietta e Romeo di Shakespeare) per intenerire il cuore di tutto il genere umano attraverso i secoli. Qui, sul campo di battaglia, ogni cadavere ha forse chiuso in sé un dramma consimile: centinaia, migliaia su una sola vetta contesa; e la guerra continua!...".

Lettera inedita scritta all'amico avvocato Roberto Matteschi

la Puglia ancora arca di pace

«h anno in sommo orrore la guerra, ma nessuna specie di belve pratica con tanta frequenza quanto l'uomo e, contro il costume di quasi tutti i popoli, nulla ritengono più inglorioso della gloria che si va cercando in guerra» (Tommaso Moro ad Erasmo da Rotterdam). In Erasmo la lotta per la pace domina l'intera sua esistenza, tanto da far sostenere a Eugenio Garin che «la radice di tutto il suo umanesimo cristiano sono: la fratellanza, la concordia, l'amore, la pace. Erasmo sostiene che «la guerra è dolce a chi non l'ha provata, chi l'ha sperimentata quando si avvicina ne ha grande orrore... niente di più empio, di più sciagurato, di più largamente pernicioso, di più pervicace, di più sinistro, infine di più indegno dell'uomo, per non dire del cristiano... la guerra genera la guerra. Da una guerra simulata ne esce una vera, da una minima ne nasce una massima».

L'elaborazione di Erasmo ci riporta nella situazione presente, specie locale. Dov'è il movimento della pace in Italia? E in Puglia? I conflitti sono raccontati male dai mass media. Avere notizie sulle oltre 20 aree di conflitti è molto difficile. Per fortuna c'è internet. Eppure i militari italiani sono in 17 Aree con circa 9 mila militari. In Kosovo e Afghanistan i soldati

sono inquadrati nella Nato e così resteranno parecchi anni, come sostiene il ministro degli Esteri. In Bosnia in missione Unione Europea, in Libano i «caschi blu» italiani oltre al normale stipendio ricevono un'indennità di missione in media di 6 mila euro al mese. Per quest'anno la spesa per il Libano è di 220 milioni di euro e 600 milioni di euro nel 2007. In queste cifre sono compresi i finanziamenti pubblici per la ricostruzione del Libano. È allora cosa succede al movimento della pace? E in Puglia dov'è? Perché tace? È vero parlano le Organizzazioni umanitarie che effettuano interventi nelle aree di guerra, il resto è silenzio. Mi sono chiesto molte volte cos'è cambiato dopo il 20 aprile del 1993 da quando don Tonino Bello ci ha lasciati? Quali cambiamenti e trasformazioni hanno investito la nostra Regione? Il Vescovo della Pace aveva inaugurato un «tempo nuovo» quando definì la «Puglia Arca di pace e non di guerra» (1988) insieme ai Vescovi di Terra di Bari (Mariano Magrassi, Domenico Padovano, Tarcisio Pisani, Giuseppe Carata, Giuseppe Lanave, Francesco Cacucci), molte cose sono avvenute ma il movimento della pace pugliese non ha fatto grossi passi in avanti. I movimenti sono figli delle culture politiche che respiriamo e sono radicati

sulla contingenza del presente, quindi è molto difficile superare la dimensione della pressione e transitare in forme più progettuali. Eppure non vi è scuola che non abbia effettuato progetti educativi alla pace, alla multiculturalità, alla globalizzazione. Ma così come stanno le cose la pace è relegata sul piano della testimonianza individuale lasciando il posto vuoto all'intervento collettivo. Quello che non si riesce a comprendere come mai tante energie per affermare la laicità, la difesa dell'embrione, le prese di posizione sulle cellule staminali, e poco impegno per la pace? Lo abbiamo visto per il Libano, i pacifisti sono stati favorevoli alla missione militare. Mentre sul commercio delle armi parlano solo alcuni. In Puglia attualmente siamo governati dal centro sinistra, abbiamo il Presidente della Giunta legato alla memoria del Vescovo della Pace ma è debole la proposta della Pace in Puglia. È necessario affrontare la nuova fase della globalizzazione che vede in ripresa la spinta verso la costruzione di nuove armi atomiche, chimiche e batteriologiche. Una quota del surplus mondiale finisce in armamenti. Ma la Puglia della pace come deve superare la debolezza della minorità? Alle istituzioni locali viene richiesto un ripensamento della loro politica, scri-



vendo nelle proprie agende l'impegno della pace, non come fatto marginale o occasionale ma come fondamento per un nuovo volto dello sviluppo. La futura programmazione 2007/2013 della Regione non può ignorare del tutto tale dimensione della vita collettiva regionale. Non è possibile progettare interventi di sviluppo ignorando le ragioni della pace. Anche le Chiese non devono porre in appendice degli impegni pastorale il problema della pace. L'Arcivescovo di Bari ha proposto il documento pastorale «La Mistagogia», come pista per effettuare cambiamenti ricchi di significato e ho notato lo sforzo per avviare percorsi che pongono la Pace come scelta dell'essere cristiani. La Pace per coloro che cre-

do, infatti, impegna l'intera esistenza ed è necessario che diventi storia. Questo abbiamo imparato da don Tonino Bello, il quale sollecitava insieme alla testimonianza personale l'azione pastorale, quindi non è giustificato il forte ritorno alle tradizioni se viene trascurato l'impegno per la pace, essere operatori di pace significa seguire le orme del Vangelo. La proposta di Erasmo, al quale abbiamo dedicato il nostro Centro Studi, è quella di fare della pace un fine della propria esistenza ma anche di interi popoli. È questa la speranza che cerchiamo all'inizio del nuovo anno.

[presidente centro Erasmo, Gioia del Colle]

Cercasi un fine

Il prossimo **20 gennaio** si apre la **scuola di politica** ad Andria, organizzata dall'ufficio diocesano di pastorale sociale e dalla Biblioteca Diocesana.

Info: tel. 389 1167931

mail: scuolapolandria@cercasiunfine.it

Come contattare le nostre scuole

Cittadinanza Attiva di Minervino Murge
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

scuolapolminervino@cercasiunfine.it

Consiglio Pastorale Zonale di Putignano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

scuolapolputignano@cercasiunfine.it

Laboratorio Politico di Conversano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

scuolapolconversano@cercasiunfine.it

Associazione «La Città che vogliamo» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

scuolapoltaranto@cercasiunfine.it

Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico sulla creatività

scuolapolsalesiani@cercasiunfine.it

Commissione di pastorale sociale della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie
Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico

scuolapoltrani@cercasiunfine.it

Ufficio di pastorale sociale e Biblioteca della diocesi di Andria
Forum di formazione all'impegno sociale e politico

scuolapolandria@cercasiunfine.it

periodico di cultura e politica
anno 3 n. 16 ¥ reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 ¥ fax 080 3441244

www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO, Carla ANGELILLO, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICCIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO, Francesco RUSSO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULLE EUROPE SOCIALI,
mail: erasmo_arp@libero.it ¥ Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); accredito bancario con la stessa intestazione, ABI 07601 e CAB 04000.

progetto grafico e impaginazione: Luigi Fabii / PAGINA soc. coop. grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585 www.paginasc.it ¥ mail: l.fabii@paginasc.it

stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
VICARIA di Massafra (TA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE e AGESCI 12 DI BARI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli

ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE DIOCESI DI TRANI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DIOCESI DI ANDRIA
Forum di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Vittorio AVEZZANO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Domi CALABRESE, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Salvatore CANZANO, Clara e Gennaro CAPRIATI, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D ABBICCO, Leonardo D ALESSANDRO, Piero D ARGENTO, Lucia e Rocco D AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITTE, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Sergio DE GIOIA, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, MIMMO DE SANTIS, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDO, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTA, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Guglielmo MINERVINI, Paolo MIRAGLINO, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariaceleste NARDINI, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nicia e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

patri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari 'Unsolomondo' del commercio equo e solidale, gruppo 'Noemi' di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo 'Per il pluralismo e il dialogo' di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternalità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.